

COMUNITÀ

Il commento

Berlinguer oltre il compromesso storico

Pietro
Folena

IL TRENTENNALE DELLA MORTE È GIÀ STATO UN'OCASIONE MOLTO IMPORTANTE PER MEDITARE SULL'OPERA DI ENRICO BERLINGUER. A Walter Veltroni occorre riconoscere il merito di aver costruito, col film di cui è stato regista e col libro che ha seguito quella produzione, un evento popolare, di memoria collettiva. Tuttavia Veltroni, in compagnia di molti altri, compie un'operazione revisionistica a senso unico, dando quasi l'impressione di voler iscrivere Enrico Berlinguer al Partito Democratico, venticinque anni prima della sua fondazione; identificando il leader del Pci col solo compromesso storico, e dipingendo la sua ultima stagione -salvo che per la questione morale- come un ripiegamento settario.

Proprio sulla questione morale -nelle ore degli scandali del Mose e dell'Expo, e del coinvolgimento di settori dello stesso Pd in questi scandali- occorre prima di tutto riflettere: e domandarsi quanto la personalizzazione estrema della politica del tempo presente (coi costi che comporta) e il venir meno di un'etica condivisa abbiano aperto la strada ad una nuova tragica degenerazione della politica. Chissà che parole avrebbe usato Berlinguer a fronte di scandali come questi!

Per me il 30° anniversario della morte di Enrico Berlinguer, è l'occasione per tornare sulla questione morale e il rinnovamento della politica, che ho sempre considerato la più importante eredità che ci ha lasciato questo grandissimo leader del '900. Ne *I ragazzi di Berlinguer* (Dalai editore) ho cercato di ricostruire le ragioni per le quali un'intera generazione divenne comunista: perché Enrico Berlinguer era segretario, e incarnava, con la sua sobrietà, col suo stile di vita, con la sua accurata ricerca di parole sempre dense di significato, un'idea di politica alternativa rispetto a quella arrogante che trasmetteva il Potere, soprattutto quel Potere che agli inizi degli anni 80, col pentapartito, strinse una gabbia sulla società e sul suo bisogno di libertà e di protagonismo. Tutti ricordano la sua magistrale intervista a Eugenio Scalfari.

Non si può avere una visione edulcorata o buonista di Enrico Berlinguer. Egli fu osteggiato -dalla stessa definizione di «questione morale» alla proposta di un radicale rinnovamento del Partito e della politica fino alla linea dell'alternativa democratica-

da una parte del Partito, custode di un'idea più tradizionale dell'organizzazione politica, più diffidente rispetto all'interlocuzione coi movimenti -a partire da quello femminista fino al nuovo ambientalismo che allora cominciava a prendere forma- e con le tematiche innovative di cui essi erano portatori.

La Fgci degli anni 80 accompagnò prima queste scelte di Enrico Berlinguer e poi, dopo l'84, raccolse l'eredità di questo suo lascito. Di quegli ultimi cinque anni della vita di Berlinguer, tra il '79, fine dell'unità nazionale e la sua scomparsa a Padova -davanti ai miei occhi, giovanissimo segretario cittadino del Pci-, rimarrà certamente la storia del duro scontro con Bettino Craxi e di quello che poi sarà chiamato l'«antisocialismo» di Berlinguer. Né vi è dubbio che Berlinguer resistette ad una trasformazione in senso socialdemocratico del Partito: ma questo avvenne non in nome di dogmi del passato, ma di una ricerca aperta sui problemi del mondo, e proprio sul socialismo.

In realtà con questa parte del pensiero e dell'opera di Berlinguer non si sono fatti i conti. È passata l'idea, nella vulgata degli anni '90, poi nel momento della fondazione del Partito Democratico e soprattutto nelle celebrazioni di oggi, che l'unico Berlinguer da rivendicare fosse quello del compromesso storico e dell'incontro, mai compiuto, con Aldo Moro. Vorrei dire che si è un po' abusato del vezzo

tipico della sinistra italiana di tirare la storia alle proprie contingenti convenienze. Intendiamoci. Vedo una relazione tra il compromesso storico e la questione morale: non chiedo che si faccia un'operazione speculare a quella compiuta nell'ultimo ventennio. La relazione, tuttavia, non sta nella proposta di alleanze politiche; sta nei contenuti della politica e nei caratteri della società nuova per cui Berlinguer intendeva operare: un diverso modo di consumare e produrre («perché, cosa, come produrre»), anticipando la grande questione ecologica, il rifiuto della violenza e della guerra come soluzione dei problemi, una nuova idea della libertà delle donne, un uso umano delle nuove tecnologie, un'idea diversa della politica. Su questi punti Berlinguer propose un riorientamento del programma fondamentale del Pci, che così faceva sue tante istanze provenienti dal pensiero religioso, soprattutto di quello cristiano sociale, e da una critica umanistica al capitalismo. Berlinguer, già nel corso del periodo in cui si venne logorando la stagione della solidarietà nazionale, cominciò a guardare con occhi nuovi a quello che si muoveva fuori dal Partito e dalla politica. Chissà se davvero, come hanno scritto alcuni suoi biografi, le folle oceaniche di giovani sotto le Botteghe Oscure che nel 1977 contestavano aspramente il Pci, non furono la scintilla di questa riflessione nuova.

Proprio oggi, quando il Partito Democratico è impegnato in una transizione politica, ed espone una nuova questione morale che, goccia dopo goccia, è stata scavata trasversalmente nel ventennio berlusconiano del conflitto di interessi e della privatizzazione della politica, si tratta di riflettere sulla lezione di Berlinguer: sulla necessità di aprirsi alla società, al mondo del lavoro, e di connettere la transizione politica alla transizione sociale. Questa è l'epoca in cui un diverso modo di produrre e di consumare si impone come necessità non di un'élite, ma sentita a livello popolare, e soprattutto giovanile. È l'unica via d'uscita alla gravissima crisi iniziata nel 2008. Se in onestà si deve fare l'identikit di una parte dei militanti grillini -non certo del loro leader populista-, si trova soprattutto questa idea alternativa di organizzazione della società e della vita, e questo vale ancor più per i comitati e i movimenti che stanno ponendo all'ordine del giorno il tema dei beni comuni, a partire da quello dell'acqua.

Ma più delle parole per Berlinguer contavano i gesti e gli atti. Oggi la sua figura appare agli antipodi di quella del leader vincente, anche nello schieramento progressista: furbo, aggressivo, ipermediatico, un po' guascone. Chissà se non sia molto più grande un comunicatore che non ha un'overdose quotidiana da video, ma che quando parla, tocca i cuori, fa riflettere, lascia il segno. C'è una sola figura contemporanea che, pur meno timida e più espansiva di Berlinguer, sembra incarnare un analogo stile di vita: Papa Bergoglio. Francesco fa della questione morale, nella Chiesa e fuori di essa, non un'arma di demagogia, ma la sferzata per dimostrare col buon esempio che si può esercitare il Potere con la minuscola, in modo sobrio, umile, «modesto» (della modestia che caratterizza il vero democratico, come scriveva Albert Camus). Occorre un Partito Democratico meno arrogante quando esercita il Potere, meno schiacciato sul Palazzo e più aperto e ricettivo nella società. E con Francesco, Berlinguer coltivava una passione per il Santo di Assisi, fino a portare tutto il Pci -e a spingere la nostra Fgci- alla testa del movimento contro il riarmo nucleare e per la pace. «Il folle Francesco», dice ad Assisi Enrico Berlinguer, si batte per convincere i potenti a non fare la guerra: l'utopia dell'uscita dalla guerra nella storia -nell'epoca delle armi nucleari, chimiche, batteriologiche, ipertecnologiche- è uno dei grandissimi lasciti, il più francescano, di Berlinguer. La lezione che ci lascia Enrico Berlinguer sulla questione morale, sul rinnovamento della politica e sulla necessità di mettere al centro i contenuti e le idee forti -i «pensieri lunghi»- può aiutarci davvero molto in questa stagione difficile.

Maramotti



L'intervento

Il futuro dell'Italia è ritrovare la politica

Sergio
Zavoli

SEGUE DALLA PRIMA

Riceveva una singolare risposta la notizia di uno sciopero ferroviario nelle ore del serale ritorno a casa, punte cruciali del grande riflusso pendolare. Era accaduto qualcosa di inusitato: l'avviso degli altoparlanti - che nei giorni andati sarebbe costato un diffuso allarme per il conseguente disordine del palinsesto ferroviario - aveva prodotto nei viaggiatori una subitanea, imprevedibile accettazione del grave disagio; come se dai risultati del voto europeo, appena sanciti, l'opinione pubblica avesse tratto la sensazione di un cambiamento finalmente reale.

Eppure le cifre dello scenario nazionale segnalavano, anche quel giorno, una disoccupazione ferma al 13%; il settore manifatturiero aveva toccato la rinuncia di 120.000 imprese, perdute con i posti di lavoro calcolati in oltre un milione di persone; un giovane su due era a spasso, e via così. E nondimeno si coglieva il sentimento di una incipiente normalità, come se un nuovo criterio di giudizi avesse già

conferito un'altra faccia all'antipolitica, lasciando trasparire un salto significativo dei suoi effetti pratici e psicologici. Non a caso, mentre il premier era a Bruxelles per intraprendere incontri, verifiche e impegni, si tornava a parlare di consumi e di crescita con il lontano, incoraggiante linguaggio dello «sviluppo sostenibile», le ritrovate parole di Galbraith, di Peccati e persino di Eremburg. Lo scrittore ucraino che rievocava lo scandalo atroce delle grandi carestie dovute, in Cina, al grano che allora l'America bruciava per conservare il prezzo politico del pane.

Ora, nuovi problemi ponevano altre gravi contraddizioni: nel Paese più ricco dalla Terra il potere sempre più forte del credito bancario, la durezza dei fenomeni legati all'economia popolare, per esempio dei mutui e dei sistemi assicurativi, la distribuzione delle risorse punitive in basso e favorevoli ai criteri finanziari in alto, generava una mastodontica speculazione in grado di restituire alle «cupole del grande capitalismo» le risorse di una manovra blindata dai diagrammi dei più potenti consigli d'amministrazione del mondo.

Con quali decisioni affrontare una «crisi» che non era più solo questo o quel pericolo, ma la mancata percezione del pericolo? Quando, e come, avremmo conosciuto nomi, strategie, manovre di colossi finanziari che interpretano interessi tra i più influenti della Terra?

Del resto, quando la «crisi» fosse non soltanto un epifenomeno, ma anche un'equazione che coinvolge banche, industrie, mercati - con un corollario di poteri protetti dalle loro impunità - come impedire un processo equilibratore governato da nomenclature, e persino teoremi, pressoché intangibili? Procura un solido anche se tardivo e magro sollievo

l'idea apparsa su un grande giornale nostrano di istituire una «cultura dell'informatica», sin dalle scuole primarie, per aggiornare conoscenze e principi. Non nego che sarebbe augurabile l'avvio di una pedagogia sociale approfondita ed efficace, cioè non più al di fuori delle nostre energie singole e collettive o al di là dei nostri attardati codici informatici; non augurabile a nessuno, invece, l'idea di rincorrere l'interesse del proprio Paese senza poter realmente valutare le solidarietà, le esperienze e le garanzie comunitarie, cioè non facendoci sopraffare dalle strette imposte alle «conomie più deboli», accettando l'implicita disciplina da noi disattesa quando sistemi come quello tedesco, in altri tempi, dettero inizio a un risoluto, tempestivo processo riformatore. Per competere in uno scenario che ci vede in affanno rispetto alle esperienze accumulate nei Paesi cosiddetti più «al sicuro» è dunque necessario un intervento garante, in primis, del lavoro e dell'equità, della ricerca e della crescita, prime prove del drastico riaccredito di una politica da cui pretendere una consapevole, rinvigorita responsabilità. Quanto alle psicologie sindacal-ferroviarie, sarà un effetto marginale, ma è bastato uno sciopero tenuto tra i marmi millenari dei Fori imperiali e i nuovi lucidi binari della stazione capitolina per cogliere la sensazione di volerci mettere subito al passo con una diversa velocità, affrontando le grandi questioni in base a ciò che ci unisce, non a quanto divide, di fronte all'interesse nazionale.

Certo, rimarrà lecito chiedersi se la metafora dei pendolari romani esprima un maggior o minore realismo rispetto a soluzioni rigidamente algebriche, se cioè il «valore del poco», caro ai pragmatici e ai mistici, corrisponda all'importanza di una fiducia,

vivaddio, raggiunta e interpretata; oppure se il temerario giudizio sul valore subliminale della scelta dei pendolari non sia stato e non potesse essere altro che il segno di una misteriosa obbedienza, quasi kafkiana nel suo rumoroso silenzio. E infine se l'aver continuato a discutere di politica all'interno dei treni - colmi, ma fermi - dichiarasse un civismo inaugurato da una nuova relazione tra istituzioni e cittadini, partiti e cittadini, sindacati e cittadini. E ciò prima che lo scontro veneziano deturpasse ulteriormente una grande immagine e una già pericolante reputazione del Paese.

Non ho mai avuto trasporti ideali - e quindi neppure ferroviari - solo per la protesta! Mi fido di più, in genere, della razionalità del reale, che sarebbe ancora una buona regola, ma è augurabile che l'esplicita prova democratica del voto europeo ci abbia ricondotti alla voglia di far rivivere la politica, specie quando sembri allontanarsi dalla nostra vita. Riuscirvi vorrebbe dire intitolarsi la scelta fondamentale del dialogo, della solidarietà, del futuro, ma anche addestrarsi a una più mobile e convertibile natura del consenso, come puntualmente ci ha insegnato il dinamismo insito nel ballottaggio.

Franco Fornari, che rese pedagogica e insieme politica la socio-analisi, disse «È vero, la società viene prima, ma è la politica a governarla. Garante può essere solo una forte democrazia». Dopo che un autorevole, concreto, ostinato e scuci ci avrà tratto dall'orlo di incombenti voragini, solo risvegliando una più pacata, ragionevole e in definitiva democratica coesione del Paese anche lo sciopero di una sera comune, seguito dalla festa mattutina e repubblicana del 2 giugno, può avere aggiunto qualcosa di salutare che oggi si fa capire in un altro modo.

L'UnitàVia Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 10 giugno 2014
è stata di 65.207 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com
[Site web: webssystem.ilsol24ore.com] | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013